

di ANTONELLA LUMINI

**L**a sensazione che esista uno scarto fra ciò che sono e ciò che potrei essere ci accomuna un po' tutti», la differenza sta però nel fatto che c'è chi si lascia inquietare dalla voce interiore che interpella e chi invece cerca di tacitarla, di soffocarla. L'impulso che spinge Roberto Italo Zanini, giornalista di «Avvenire», a mettersi alla ricerca di uomini e donne che abbiano preso sul serio il richiamo interiore, accettando di percorrere vie inconsuete di reale cambiamento, lo porta a realizzare il suo ultimo libro, *Di amore, di silenzio e d'altre follie* (Milano, Vita e pensiero, 2021, pagine 158, euro 14). Incontrandoli, ascoltandoli, narrandone le storie, ricostruisce il quadro inedito di una Chiesa ancora marginale, ma capace di donare autentici semi di speranza per un prossimo futuro. La vita di persone che, a loro modo, seguendo ispirazioni diverse, hanno risposto mettendosi completamente in gioco, permettendo al proprio essere profondo di venire alla luce, stimola, interroga, produce in chi le avvicina quel sano turbamento che mette in crisi, ma allo stesso tempo rivesglia.

Aiuta a superare il territorio grigio che impedisce alle potenzialità più pure e sorgive di germinare. Solo attraverso itinerari imprevedibili e incerti, quello «scarto» che separa da sé stessi e che la mistica chiama “distanza”, “dissomiglianza”, può essere conosciuto e colmato. La chiave di accesso a tale processo di trasformazione è la fede. Innanzitutto si comprende di trovarci di fronte a persone in cui Dio opera. In perfetto accordo con la tradizione biblica, è Dio che cerca di insinuarsi, di prendere dimora nell'esistenza degli individui. Come osserva padre Rupnik «Dio cerca la relazione concreta con l'uomo (...) Siamo stati generati in una relazione, in una comunione che è eterna». Ma serve una condizione improrogabile: la risposta, il consenso. Affidarsi, lasciarsi condurre verso



Georges de La  
Tour, «Maddalena  
allo specchio»  
(1638)

Una riflessione su «D'amore, di silenzio e d'altre follie» di Roberto Italo Zanini

## Quel briciole di follia che aiuta a spiccare il volo

percorsi ignoti che potranno rivelarsi solo cammin facendo.

Accordare costituisce il presupposto necessario di una fede autentica. Abbandonarci al mistero richiede quel briciole di follia che aiuti a spiccare il volo.

La fede si rende credibile solo se testimoniata, diviene visibile quando «quella follia che lega a Cristo si mostra attraverso l'amore». Se «dai la tua disponibilità, le persone possono vedere la fede che è in te». Serve una fede incarnata, come sostiene Angela Volpini, la veggente alla quale, per ben ottanta volte, fra il 1947 e il 1956, è apparsa Maria: «i delusi hanno esigenze spirituali non incarnate. Separano la spiritualità dalla vita di tutti i giorni, dalla carnalità (...). Se ti disincarni perdi la pienezza dell'amore». Dunque la fede autentica diviene visibile incarnandosi, mostrandosi attraverso quella

pienezza umana che dona l'a-

more, come mette in luce suor Maria Carla Frison, canossiana, che da anni cura l'archivio di Bakhita (1869-1947), la santa sudanese della semplicità, testimone di una «fede incarnata accessibile a tutti». Ma le domande della fede sono tante e inquietano. Ancora padre Rupnik osserva come «il discorso religioso al quale siamo stati abituati in tanti decenni si vada esaurendo perché ormai nutre un bisogno psichico di religiosità che non ha niente a che fare con la fede». Di fatto da decenni si assiste a un esodo costante di battezzati che si allontanano dalla fede e si orientano verso pratiche di altre tradizioni proprio per la mancanza di testimoni credibili. Caso emblematico quello di Enrica Bortolazzi che, insoddisfatta, dopo importanti permanenze in Oriente, ritrova il senso autentico, mistico, della fede a Camaldoli: «vole-

vo scoprire il segreto della fede (...) Al Sacro Eremo di Camaldoli è come se avessi ritrovato le radici e la pienezza della mia vita (...). Ci sono persone che come me hanno bisogno di fare una lunga strada e compiono un percorso che le riconduce al punto di partenza». La fede è oscura in sé stessa, ma si rende visibile attraverso gli effetti, i cambiamenti, che produce nell'umanità di coloro che si aprono ad accoglierla. Solo se credibile diviene feconda e si espande suscitando e risvegliando.

Chiede di affidarsi a un'opera che smantella, che agisce nonostante sé stessi, nonostante la volontà che vincola alla voce roboante dell'ego collettivo. La società di massa, il bombardamento mediatico, l'uso digitale sempre

più pervasivo stanno all'origine del malessere psicofisico, della disgregazione sociale, del diffuso senso di alienazione. Elementi che dissociano separando dalle risorse interiori, dal contatto con l'eterno a cui l'anima anela. Dove il materialismo dilagante chiude

La fede è oscura in sé stessa  
ma si rende visibile attraverso gli effetti  
e i cambiamenti che produce nell'umanità  
di coloro che si aprono ad accoglierla

nel ristretto campo dello spazio-tempo facendo perdere memoria dell'infinito, lo scarto che separa diviene come un abisso terrorizzante. È proprio allora che lo Spirito maggiormente fa sentire la propria voce, chiama al silenzio. L'e-

mento comune a molti di questi percorsi, seppure tutti diversi tra loro, è proprio il silenzio, come testimonia padre Emiliano Antenucci, che da anni propone corsi di silenzio e che, su richiesta del papa ha dato pubblico culto alla ormai nota icona della Madonna del silenzio nell'ex convento cappuccino di Avezzano, vicino l'Aquila. C'è bisogno di «passare da una religiosità fatta di devozioni e gesti esteriori a una fede che viene dal cuore». Ma come ancora osserva suor Cristina Cattaneo dalla sua clausura dalle porte aperte: «il silenzio da solo non è sufficiente per cambiare vita o ritrovare la fede». La gente va a cercare la fede «nei luoghi della semplicità, abitati da persone che si sono liberate da ogni sovrastruttura mentale e sociale». La fede è dono di Dio, ma bisogna alimentare «la fiammella che è in ognuno, spesso coperta dalla cenere e tenerla viva». Fede è partecipazione alla vita nuova che Gesù ha fatto conoscere. Lo scarto che separa può essere consumato solo facendo viva esperienza dell'amore donato dal Verbo incarnato che colma ogni vuoto e conduce verso la pienezza. Afferma madre Mirella Muià: «Maria è un riferimento concreto, l'icona della nostra vocazione che è ricevere il Verbo, accogliere la Parola e viverla in noi. Questa è la vocazione dell'umanità, la sua pienezza». La fede dunque è la via d'accesso che rende possibile allo Spirito Santo di favorire, attraverso il tempo, l'incarnazione del Verbo nell'umanità. A questo allude anche il messaggio consegnato da Maria ad Angela Volpini: «Sono venuta ad insegnarvi la via della felicità sulla terra». La felicità richiede fede, di affidarsi senza riserve all'amore di Cristo. Solo così possiamo imparare ad amare. Ancora Volpini: «Dio ci ha regalato la vita, ma la felicità deve essere una nostra conquista, attuata vivendo la pienezza del dono dell'amore».